

28° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (2 Re 5, 14-17)

Ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele

Il brano di oggi ci presenta la guarigione di Naaman. E' questi un generale siriano ed i rapporti del suo paese con Gerusalemme non sono buoni.

Egli è lebbroso e medici e maghi siriani non riescono a guarirlo. Una povera schiava gli suggerisce di affidarsi alle cure di un profeta ebreo. Naaman accetta il parere di una schiava, si affida ad un nemico, è disposto ad umiliarsi ed a pagare.

Ma Eliseo non pretende nulla da lui; gli ordina solo di lavarsi nel Giordano.

Dio non è in vendita, non si paga, lo si riceve, è gratuito per chi si apre a lui e la salvezza è un suo esclusivo dono gratuito. Naaman passa così dalla guarigione alla fede: egli non riconosce più altro Dio se non il Dio di Israele.

Gesù citerà questo episodio per annunciare il momento in cui il vangelo, predicato al mondo pagano, susciterà un altro popolo di credenti.

Per meglio interpretare questa lettura è bene leggere integralmente il capitolo 5.

Naaman, capo di stato maggiore della Siria, deve scendere, nella sua ricerca della guarigione, dal re (v.6) al profeta (vv. 8-9), da questi al suo servo (v.10), dai fiumi meravigliosi di Damasco all'esiguo Giordano, dal desiderio di grandi rituali magici e spettacolari al semplice gesto di immersione nel Giordano.

Attraverso questa umiliazione e questo atto di obbedienza, lo straniero non è solo guarito dalla lebbra (la pelle oltre che guarita è anche ringiovanita), ma diviene anche un convertito, raggiunge la salvezza.

La guarigione di Naaman passa dunque attraverso la sua umiliazione. Egli dal piedistallo della sua dignità di capo di stato maggiore dell'esercito siriano (straniero e non amico) si umilia davanti ad un servo nemico.

Su questa via di umiliazione Naaman incontra sia la guarigione che la salvezza.

Il miracolo nasce dall'umiltà ed è gratuito, è una manifestazione della grazia (della carità e della giustizia) di Dio. La grazia di Dio è amministrata senza interesse personale.

Naaman ormai, anche se residente all'estero, diventa l'emblema del vero credente che professa la sua fede in Yahveh e celebra il culto autentico (v.17).

L'importanza del profeta Eliseo è messa abilmente in evidenza, ritardando l'incontro di Naaman con lui. In un primo momento egli si rivolge alla massima autorità, il re; e solo quando costui si è dichiarato impotente, egli ricorre al profeta, la cui figura raggiunge in questo modo il massimo rilievo.

Come nelle risurrezioni ottenute da Elia (1 Re 17,17-24) e dallo stesso Eliseo (2 Re 4,18-37), la guarigione di Naaman non è il risultato di un rituale magico (immergersi sette volte nelle acque del Giordano), ma il frutto dell'azione salvifica di Dio, che agisce attraverso la parola profetica.

“Ora so che non c'è Dio su tutta la terra, se non in Israele”. Queste parole sembrano comportare una autentica professione di fede nel monoteismo più puro.

Tuttavia il desiderio di portare un carico di terra da Israele a Damasco, per poter adorare Yahveh, sta ad indicare che Naaman non è un monoteista, ma un monolatra.

(**Monolatria:** adorazione limitata ad un solo essere divino, distinta dal monoteismo in quanto non implica l'esplicita affermazione dell'unicità del dio o la negazione di altre divinità).

Continua, cioè, a credere che ogni nazione abbia il suo dio il cui dominio non oltrepassa le frontiere del suo paese e che, per conseguenza, non può essere adorato dai suoi fedeli fuori dal paese stesso e quindi dalla sua terra. Naaman intende creare nel centro di Damasco una specie di isolotto israelita nel quale si possa rendere culto a Yahveh.

Lo stesso Davide ha coscienza di non poter rendere culto a Yahveh fuori dalla terra di Israele.

Un lungo cammino dovette quindi essere percorso prima di giungere al concetto espresso nel Nuovo Testamento “né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... adoreranno il Padre in spirito e verità (Gv 4,21-24).

2° Lettura (2 Tim 2, 8-13) La parola di Dio non è incatenata

Nel brano di oggi l'apostolo esorta Timoteo a ricordarsi sempre che Gesù è risuscitato, a comportarsi cioè in modo che sempre il suo essere ed il suo agire ricordino la risurrezione di Cristo e in modo da rendere questa risurrezione presente agli uomini che incontra. I messaggeri della parola di Dio potranno anche essere incatenati, ma la parola di Dio non lo sarà mai.

Per un cristiano la stessa teologia è sottomessa alla cristologia. Essere cristiano è, fondamentalmente, credere in Gesù Cristo, quell'uomo storico e determinato, conosciuto da tutti, ma che continua ad essere misteriosamente presente nella comunità dopo la sua risurrezione.

La risurrezione di Cristo non è semplicemente una marcia trionfale verso i cieli, ma anche un ritorno nella realtà quotidiana della comunità dei credenti.

Paolo, imprigionato e dimenticato, sopporta le catene, sicuro che la parola di Dio non sarà incatenata né soffocata in una prigione come è la sua. Egli se ne andrà, ma Cristo resterà sempre nella comunità, presente in modo vivo e sempre rinnovato.

Gli ultimi versetti provengono certamente da un inno battesimale nel quale viene rivelato come tra Cristo ed il credente vi sia, e debba esservi, comunione di vita e di gloria. Paolo cita un vecchio inno liturgico, nel quale è ricordato l'elemento più profondo della fede e della speranza di un cristiano: la partecipazione alle vicissitudini stesse di Cristo.

Paolo ricorda la sua passione nella prigionia di Roma, una passione che, come quella di Cristo, è offerta per gli altri “*perché anch’essi raggiungano la salvezza che è in Gesù Cristo*” (v.10).

* 9. “*come malfattore*” è un vocabolo tecnico nella procedura penale del tempo per indicare un criminale accusato di delitti comuni.

Paolo è sostenuto dalla certezza che “*la parola di Dio*” - la predicazione evangelica personificata - “*non è incatenata*”.

Ai Filippesi Paolo aveva già scritto che la sua prigionia è stata di profitto per il vangelo (Fil 1, 12-14).

“*non è incatenata*”: Paolo mette a confronto la sua condizione di prigionia con la libertà della parola di Dio.

11-13. Tre parallelismi fanno risaltare ancora di più il quarto antitetico: “egli rimane fedele”, non può infatti rinnegare la propria natura.

L’infedeltà del cristiano si infrangerà contro la fedeltà e la carità di Cristo che non si stanca di perdonare e cercare il peccatore (Lc 15, 4-6).

Vangelo (Lc 17, 11-19) Solo uno straniero torna a render gloria a Dio

L’insegnamento di oggi traspare nell’atteggiamento dei lebbrosi.

Essi osservano la legge, ubbidiscono alla parola di Gesù perché è compimento della legge, ma si ritengono guariti perché osservanti, praticamente hanno meritato la guarigione; atteggiamento molto comune, anche oggi, in tanti cristiani,

Il decimo lebbroso, al contrario, non obbedisce alla legge che lo obbliga a far verificare ai sacerdoti la salute riacquistata, non si sottopone ad alcun esame e si sente libero di tornare a ringraziare.

La differenza fra queste reazioni illustra ciò che Gesù non cessa di constatare e di denunciare: i Giudei, sicuri dei loro diritti, sono soddisfatti di un legalismo che tranquillizza le loro coscienze. Uno straniero, per di più un samaritano, eretico più vituperato che non i pagani, è disponibile all’appello del Signore, è aperto alla fede e riconosce che tutto è sempre ed esclusivamente dono della bontà di Dio che si rivela in Gesù. Ritorna a lui e riceve la parola di salvezza.

Il lebbroso era, prima di tutto, un emarginato, considerato come un maledetto.

Anche qui è di scena uno straniero, odiato, nemico e anch’egli, come Naaman, è lebbroso e ancora una volta (vedi cap.10) un samaritano è presentato come un modello di fede e di amore.

La sua malattia era considerata il segno più parlante di una maledizione divina per un peccato gravissimo, non importa se suo o dei suoi genitori; il suo destino non era solo quello di un malato, ma di un isolato, di uno scomunicato di un condannato.

Il samaritano è eterodosso, nemico di Israele, individuo con il quale l’ebreo puro e genuino non deve avere minimamente contatti.

Anche questa volta i samaritani fanno con Gesù una bella figura; sono da esempio ai giudei loro nemici. Certamente non è una combinazione, ma una ricerca voluta da Gesù, una scelta un po’ provocatoria di fronte all’orgoglio e alla “*proprietà*” della fede degli Israeliti. Da questi due dati scaturisce allora il ritratto dell’uomo e l’idea fondamentale del brano: la salvezza è offerta a tutti ed in particolare ai meno privilegiati e “predestinati”.

Nove lebbrosi, i giudei, accettano con naturalezza il prodigio e continuano il viaggio verso il sacerdote, pronti a rientrare nella vita umana e religiosa di Israele, loro popolo. In fondo la guarigione non apporta loro nulla di nuovo, perché tornano ad essere quello che erano già stati (israeliti).

Uno però torna da Gesù e lo ringrazia per il dono ricevuto: costui è un samaritano. Ha trovato in Gesù qualcosa di diverso, decisamente salvatore e per questo è tornato a ringraziarlo e a mettersi al suo servizio.

E’ difficile scoprire Gesù come il vero dono (o guarigione) di Dio per gli uomini ed accettarlo interamente riconoscenti.

Credente è l’uomo che ha ricevuto il dono di Dio e lo traduce in una forma di esistenza nuova. Questo ci porta al piano di salvezza totale. Il fatto del miracolo esterno comportava la salute; però la salvezza definitiva esige una risposta aperta, riconoscente e trasformante.

I nove giudei ricevettero la guarigione esterna, ma internamente rimasero legati ai vecchi ideali (giudaismo).

Il samaritano invece si introduce volontariamente nel campo del dono di Dio che Cristo gli ha offerto, perciò la verità del miracolo si realizza in un modo pieno e totale solo nella sua persona: “*va’, la tua fede ti ha salvato*”.

Quello che era cominciato come una guarigione fisica diviene una “salvezza” definitiva. Questo veramente è **sano e salvo**.

Tutti sono guariti, ma uno solo, il samaritano riconoscente, è salvato, convertito.

Esaminiamo ora in che cosa consiste la “riconoscenza” per gli evangelisti.

Essa non è semplicemente la gratitudine per un dono ricevuto, non è la gioiosa sorpresa per un intervento miracolistico, è invece un atto di fede, una celebrazione innica della presenza di Dio nell’azione salvifica di Gesù.

Il ritorno-conversione del samaritano non è verso un guaritore, ma verso il Cristo Salvatore e il samaritano diventa così non solo il simbolo del salvato, ma anche del perfetto credente che eleva la sua lode orante a Dio per mezzo di Gesù Cristo.

La salvezza dalla lebbra è solo il segno di un’altra salvezza. Il rendimento di grazie del lebbroso guarito nasce prima di tutto dalla fede e non dalla utilità (ormai era guarito).

Quando i rapporti personali sono tutti basati sull’utile e sul piacere, è ben difficile aprirsi alla contemplazione dell’amore gratuito di Dio.

Se abbiamo perso il senso del gratuito, se le azioni che compiamo hanno il movente nella speranza o nel diritto alla ricompensa, siamo ancora al livello dei farisei e, molto probabilmente, non possiamo comprendere e apprezzare completamente l’esperienza della eucaristia che è dono assolutamente gratuito.